



«La buona ventura» di Bartolomeo Manfredi. Olio su tela, del Detroit Institute of Art. I soggetti dei quadri di Manfredi, tutti di contenuto profano, si ispirano alle opere del giovane Caravaggio.



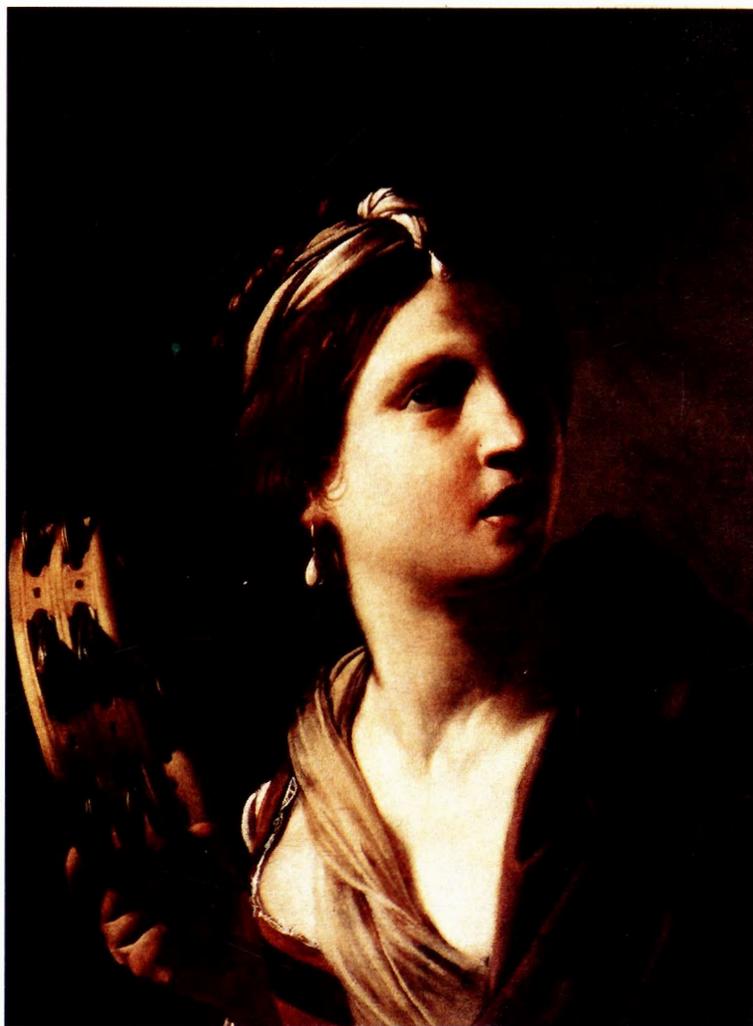
I suoi quadri passarono spesso per quelli del suo grande ispiratore. E lui a sua volta tenne bottega, come un grande maestro. Ma ora la critica gli dà il posto che si merita. Una mostra a Cremona...

MANFREDI IL GRANDE CARAVAGGIO

DI MARCO FABIO APOLLONI

Si danno quei titoli di raffaellismo, michelangiolismo, caravaggismo ad indicare nella storia della pittura delle scuole che da grandi personalità han tratto insegnamento ed esempio, a tal punto da continuare il loro stile caratteristico anche dopo la morte di esse. Tra gli

«ismi» sopra nominati il fenomeno di diffusione che trae origine dall'opera del Caravaggio è certamente da considerarsi il più eccezionale perché si tratta di quello che nonostante la sua vastità meno deve ad un insegnamento diretto del caposcuola, che in nessun modo si è



FIORI, FRUTTA, CORONE DI ROSE

Sopra: «Zingara con tamburello» di Bartolomeo Manfredi. Olio su tela, collezione privata. Manfredi imitò così bene il Caravaggio che per molto tempo le opere del discepolo vennero attribuite al maestro. Nella pagina accanto: particolare della «Allegoria delle quattro stagioni» di Bartolomeo Manfredi. Olio su tela dell'Art Institute, Dayton, Ohio. L'allegoria è un pretesto per ritrarre giovani bellezze e trionfanti nature morte, come voleva il gusto del tempo.

propagato attraverso la facile infezione dei disegni e delle stampe ed infine perché esso pone dei problemi con i quali ancora oggi ci si trova ancora, nel campo dell'esegesi, a dibattere e a tormentarsi.

Benvenuta è dunque la pacata e contenuta lezione fatta allestire a Cremona in Santa Maria della Pietà, per cura di Mina Gregori, attorno alla figura di Bartolomeo Manfredi di Ostiano (1582-Roma 1622), pittore che tanto per dirla col Bellori «si trasformò nel Caravaggio» e con la sua pittura, così come un imprenditore con la ricetta di un prodotto di bellezza o di cucina, ne fece industria facendo in questo modo anche la sua fortuna.

Manfrediana Methodus, titolo della mostra (fino al 14 luglio.

Catalogo Mondadori, 30.000 lire), è un termine coniato dal pittore e scrittore «todesco» romano Johachim von Sandrart, per indicare appunto quel particolare magistero diffuso da Manfredi, la cui bottega divenne la scuola che Caravaggio non si era mai sognato di tenere, che tanta influenza ebbe soprattutto sui francesi Regnier e Tournier i quali lavoravano forse come «negri» nella sua bottega - e su Valentin de Boulogne, che dall'esempio dell'italiano seppe trarre a Roma la sua più elegante e personale declinazione del verbo caravaggesco.

Le opere più «manfrediane» di questi artisti si mostrano qui a Cremona proprio per dar modo di esercitarsi a distinguere le sottili differenze tra le diverse mani, andando da una tela all'altra, guidati dal sottile intendimento di Jean Pierre Cuzin e Arnaud Brejon de Lavergnée già curatori, sedici anni fa, di una mostra sui *Caravaggisti Francesi* a Villa Medici che è rimasta giustamente famosa. Il Caravaggio qui è molto probabilmente presente di persona se davvero nel suo *San Francesco in preghiera* della locale raccolta civica egli si è autoritratto avvolto nel saio, in ginocchio davanti ad un crocifisso, posato sopra ad un volume aperto come se la sacra suppellettile servisse a tenere il segno della lettura. Pare proprio che egli stia meditando con incuriosita malinconia piuttosto che in preghiera. Di certo però quel libro che sembra soggetto della sua preoccupazione non può essere *Le Vite* pubblicate dal suo arcinemico cavalier Baglione molto dopo la sua morte. In esso si legge del Manfredi che si diede ad imitare la maniera di Caravaggio a tal punto «che molte opere sue furono tenute di mano di Michelagnolo (Merisi), ed infine gli stessi pittori, in giudicarle, s'ingannavano».

Questo dipinto di Caravaggio

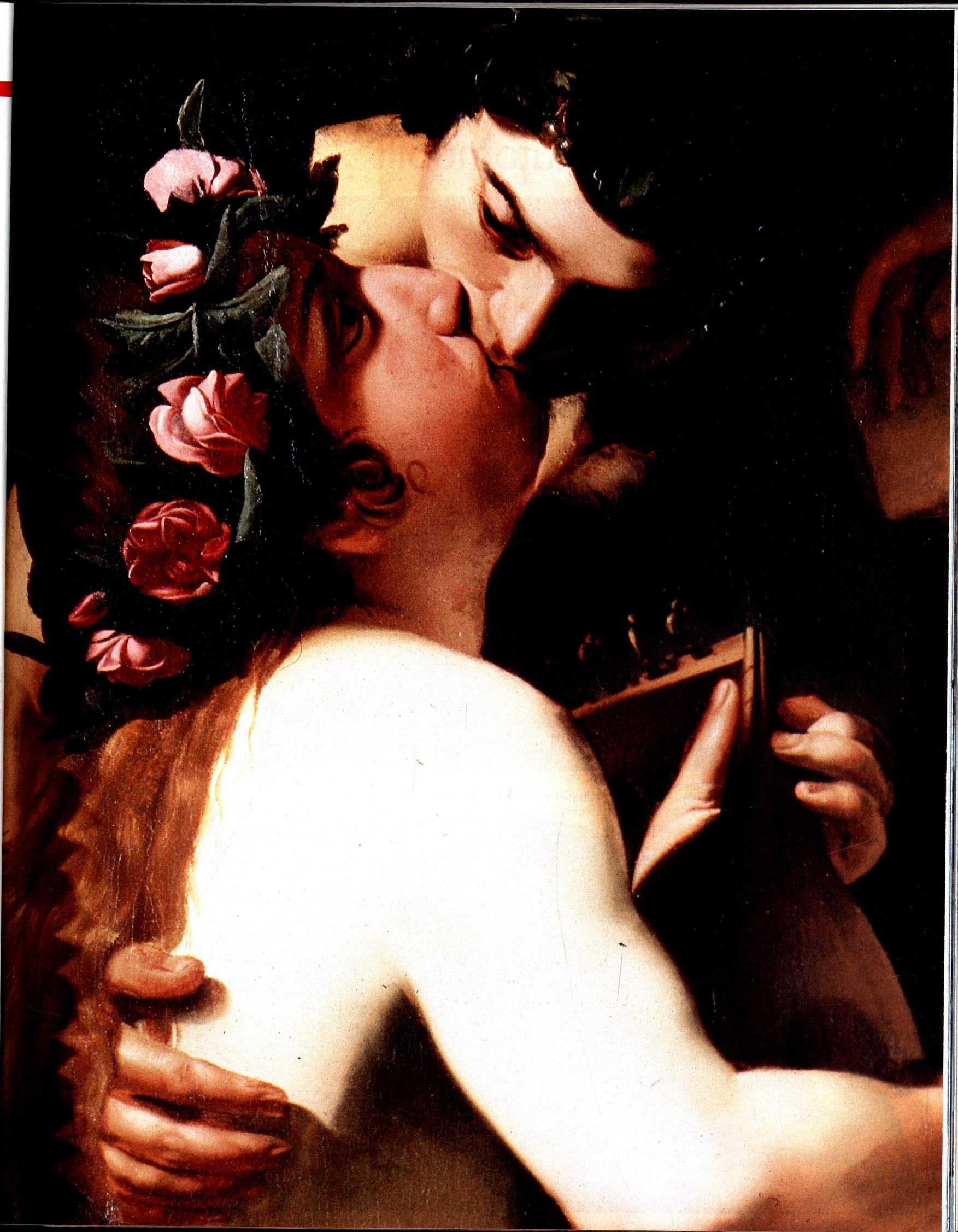
appartiene però al periodo in cui egli, bandito da Roma, andava dipingendo per l'Italia meridionale febbrilmente affrettando sempre più il suo modo di dipingere fino al tempo della sua morte.

Il vuoto che egli lasciava in Roma stimolava i suoi ammiratori ad accettare l'opera di chi più si avvicinava alla sua maniera dipingendo dei soggetti che ricordassero quelli da lui realizzati nell'Urbe. Tra quelli preferiti vi era soprattutto la *Vocazione di San Matteo* nella cappella Contarelli in San Luigi de' Francesi: quel vecchio che conta i denari, quel tavolaccio tritticante ed insomma tutto quella nuova messa in scena di costume contemporaneo con spade, giustacuori damascati e cappelli piumati molto aveva fatto sensazione.

Ben presto quello stanzone in ombra, tagliato in diagonale dalla luce secondo il gran concetto della sua ideazione servi, meglio ancora che da accademia, da guardaroba per gli altri pittori. «Quadri da stanza» si dice di quelli di Manfredi, non certo da cappella, quadri in cui si muovono personaggi vestiti e atteggiati come quelli del Caravaggio, ma occupati soprattutto a convivere, a giocare a carte, a suonare in concerto, a farsi predire il futuro dalla chiromante e nel frattempo a borseggiarsi a vicenda come picari prestigiatori.

Il Concerto, La Buona Ventura, I Bari, Il Bacco degli Uffizi, opere «in chiaro» del giovane Caravaggio, di più sottile e lambiccato intendimento, sono i modelli che costituiscono questo repertorio caravaggesta, illuminato però al modo delle opere sacre più mature del maestro, ingagliardite di scuro, come si diceva allora, balenanti di quella sua famosa luce di torcia o di lanterna cieca.

In vita ed ancora per tutto il



Seicento, le opere di Manfredi si conoscevano tra gli intenditori come tali. Più tardi, come nel caso di moltissimi altri caravagisti, anche per le sue non si farà più differenza tra maestro e seguace. Divenute opere di Caravaggio negli antichi inventari delle collezioni e nelle guide, i quadri di Manfredi andarono aggiungendo al mito del grande artista rissoso e malvissuto queste scene di osteria e di guarnigioni quasi come illustrazioni biografiche: un modo di dipingere diveniva così un modo di vivere e il cattivo costume del vivere una forma criticabile di pittura.

In realtà non risulta affatto che Manfredi fosse un attaccabrighe né è certo sicuro che egli fosse quel «Bartolomeo servitore di Caravaggio» menzionato nei verbali del processo intenzionato ai Merisi dal Baglione. In verità, seppure la cosa possa essere probabile non si può nemmeno essere certi che egli la conobbe mai. Tanto più sarebbe sorprendente il potente esempio della sua pittura su Manfredi allievo - si sa per certo - di un pittore tanto diverso da Caravaggio come il Pomarancio.

In fondo il successo di Manfredi sembra il risultato di una tranquilla vita di lavoro e seppure egli sia morto di «mal cattivo» non c'è bisogno di pensare agli accessi di vino e di tabacco che per il Baglione portarono all'altro mondo Valentin, morto per essersi voluto sbeffiare nella fontana del Babuino.

Epperò non si può non pensare alle formidabili ubriacature dei pittori fiamminghi a Roma e ai loro burleschi e sguaiati sacrifici al Mausoleo di Costanza sulla Nomentana, allora creduto tempio e sepoltura del dio Bacco, vedendo come Manfredi ha dipinto il dio del vino - quanto diversamente da Caravaggio! - coperto da una pelle di fiera al modo di San Gio-



IL BEL FRANCESE

«Concerto a otto figure» di Valentin de Boulogne. Olio su tela proveniente dal Museo del Louvre, Parigi. La bottega caravaggesca di Bartolomeo Manfredi ebbe influenza su diversi pittori francesi, tra cui Valentin, Regnier e Tournier.

vanni il Precursore durante un Battesimo di Cristo. Ovviamente la sua mano alzata non versa acqua del Giordano, ma spreme un grappolo d'uva il cui succo va a cadere in un bicchiere di vino a cui si abbeverava uno di questi figuri con la piuma sul cappello, che possono ben essere sbirri come anche colleghi di bevuta o di pittura. Questo quadro, che avrebbe bisogno di essere almeno verniciato, è stranamente disarmonico e sbilanciato tanto che il bevitore sembra quasi un'aggiunta arbitraria a quella del dio.

Molto più savia e simmetrica è invece la composizione delle *Quattro stagioni* del Dayton Art Institute, dove sembrano rivivere un poco le abilità di Caravaggio nell'inscenare allegorie

per mettere in mostra la nudità di giovanili bellezze e mirabili nature morte. Il *Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio* è uno di quei soggetti religiosi che cominciano a divenir scusa per animare scene di genere a cui i nordici cominciano ad infondere anche a Roma un po' di quel loro spirito da sagra contadinesca e da mercato di piazza.

I conviti invece del Manfredi, i soldati, le cortigiane, le zingare i giocatori non han più quasi bisogno di pretesti per mostrarsi liberamente in pittura se non la bravura del pittore, che poi in Valentin, misteriosamente malinconico e poeticamente elegante, giunge assai vicina all'altezza del genio.

Marco Fabio Apolloni